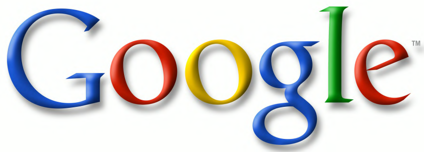
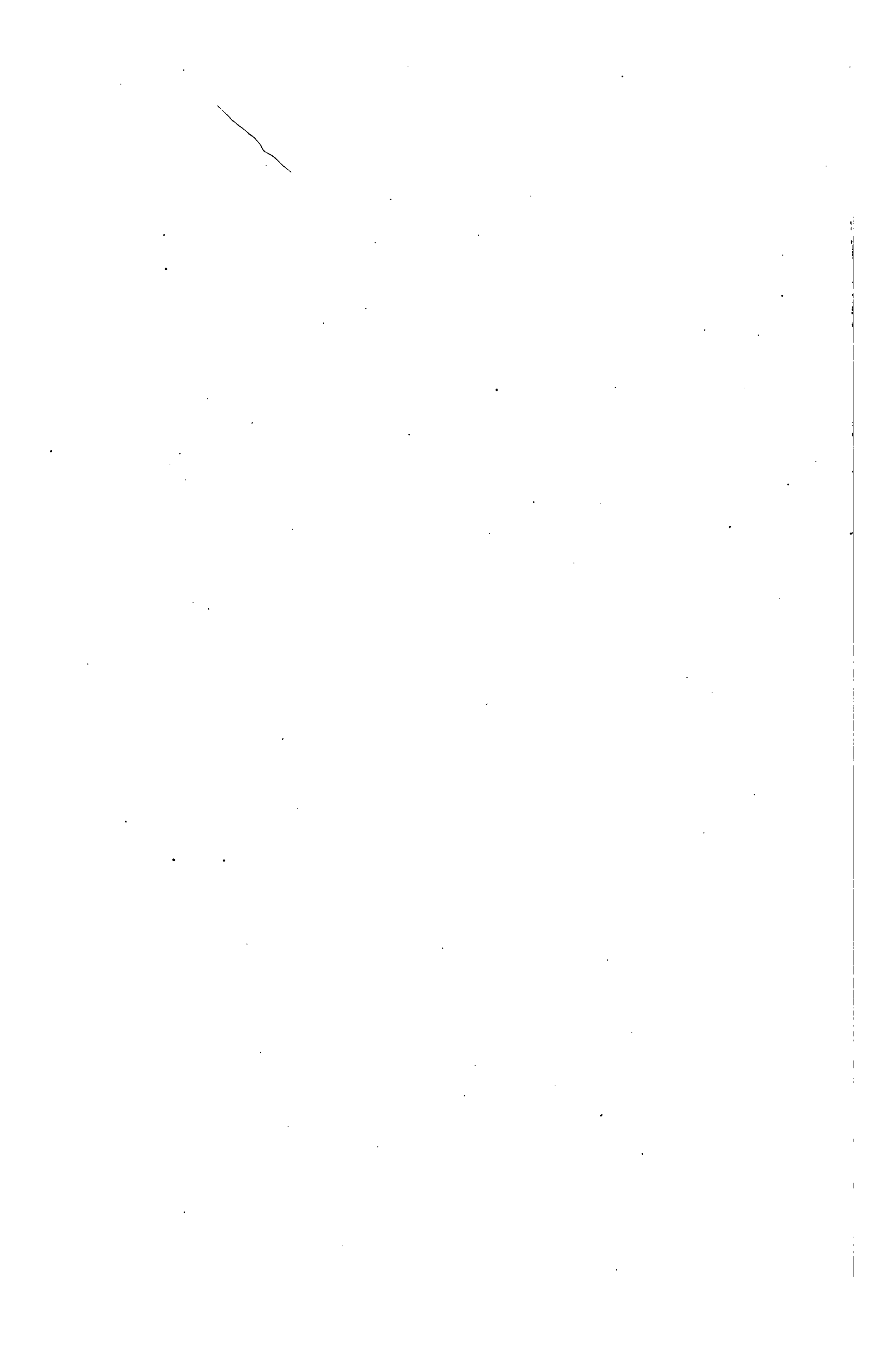



HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
VE RI TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE



IL MONDO DEI MORTI NELLE TRAGEDIE DI SOFOCLE

Dott. GIOVANNI JAFFEI

IL MONDO DEI MORTI

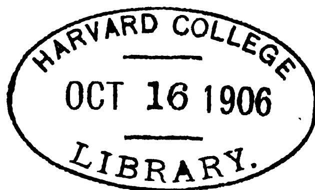
NELLE

TRAGEDIE DI SOFOCLE



ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO

1905.



ROMA - STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »



Il problema della natura dell'anima e maggiormente quello del suo destino dopo la morte, fu uno dei problemi che — senza parlare della filosofia moderna — vieppiù agitarono la filosofia antica. Fu uno dei problemi più ardui, il quale, oltre un interesse speculativo, ha ed ebbe la più grande importanza pratica, perchè qualora l'anima si identifichi col corpo, anche essa svanisce per sempre e muore con lui: se invece se ne distingue, essa può sopravvivergli in un mondo che non è l'attuale.

La maggior parte degli uomini, prima di assegnare alle anime degli estinti una dimora speciale hanno cominciato coll' ammettere semplicemente che l'anima sopravviva al corpo; soltanto più tardi hanno creduto di assegnare ad essa una residenza ben definita, sia nelle montagne in mezzo alle nubi e, quindi, per una facile estensione di concetto, nel cielo: sia anche in una regione appartata dal mondo dei viventi, talora con questo comunicante, situata per lo più al di là dei mari o in un mondo sotterraneo.

Ed in relazione con quelle idee, si vennero sviluppando gradatamente quelle usanze così importanti per il loro aspetto etico e così solenni, malgrado la loro primitiva rozzezza e materialità, onde poi rampollò la religione dei defunti. Due sono le credenze principali che strettamente si collegano colla residenza de' morti: l'una è quella che la designa in una regione lontana: l'altra è quella che la colloca sotto terra.

La prima di quelle credenze, predominò e tuttora predomina particolarmente in que' popoli che hanno compiuto migrazioni e che hanno dovuto quindi abbandonare i loro morti nel paese di origine: quando l'anima si separa dal corpo, imaginano che essa faccia ritorno nei luoghi ond'essa è originaria. I poemi celtici del Medio Evo, a mo' d'esempio, sono una ricca fonte di tali notizie, che dànno un colorito affatto caratteristico allo spirito chimerico de' Celti, attenuantesi invero a mano a mano che l'influsso delle idee cristiane e della triplice distinzione di inferno, purgatorio e paradiso compenetrarono la loro primitiva semplice credenza e fecero sì che si riservasse ai soli malvagi il mondo sotterraneo.

La credenza che è prevalsa nei popoli di razza europea è che i morti abitino appunto in un mondo sotterraneo. Essa si collega presumibilmente con il genere di vita degli uomini primitivi, quando la caverna era il focolare, la casa, il tempio. Molte di quelle caverne apparivano senza fondo, sia per la loro singolare ampiezza e lunghezza; sia perchè non raramente la mancanza di luce, la difficoltà della respirazione causata da esalazioni nocive, arrestavano gli arditi che avessero voluto contrastare col mistero. E così per quelle menti semplici e ingenue, vi erano già elementi più che sufficienti per dare origine alla idea di un altro mondo, di un mondo interdetto a' viventi,

sotterraneo e misterioso, e a tutte le idee che vi si potevano subordinare.

Quando poi gli uomini, liberatisi dalla antica rozzezza, abbandonarono le caverne, non seppero liberarsi dalla usanza tradizionale di seppellirvi i cadaveri dei loro estinti: quindi, alla religiosità che esse ispiravano con il loro mistero, si accoppiò l'arcano senso del culto de' trapassati, e si imaginarono che esse, mentre ne custodivano gli avanzi corporei, fossero anche abitate dalle anime di quelli, Ed è così, con ogni probabilità, che le caverne e per una ovvia estensione di concetto, il mondo sotterraneo, divenne ben presto il mondo riservato alle anime de' trapassati. Il nome di inferno, in realtà, non designa se non la dimora sotterranea degli estinti.

Al tempo di Sofocle, varie opinioni circolavano fra i Greci, circa lo stato delle anime dopo la morte, nell'oltre tomba: ma si possono ridurre solamente a tre, le opinioni più diffuse e più accreditate.

La prima, e ad un tempo la più antica, risale ad Omero, nei cui poemi troviamo la più remota testimonianza sulla religione de' Greci. Omero fa menare ai morti, una vita affatto triste nell'Erebo. Non sono che ombre vane fuor che nell'aspetto, ridotte alla più semplice e più meschina esistenza non pur fisica quanto intellettuale, prive di conscienza e di memoria; non sono, è vero, soggette a tormenti o a pene, poichè in Omero sono punite solamente le anime di coloro che commisero un qualche spergiuro in vita. La loro esistenza, se così si può chiamare, si estrinseca esclusivamente nell'errare continuo in quelle buie regioni, e, talvolta, nell'attendere a quelle occupazioni che furono da essi predilette nella vita corporea. Omero fa dire ad Ulisse (1) che la più grande felicità-

(1) *Odissea,* IX, 5.

consiste nel piacere sensuale : ne consegue che la morte, come quella che pone fine al piacere, è da lui considerata come la più grande calamità e che lo stato delle ombre sia, per conseguenza, vuoto di ogni attrattiva.

Certamente questa credenza non poteva recare alcun allettamento nè alcun conforto allo spirito umano, in ispecie se si consideri la perpetua privazione di luce alla quale quegli spiriti erano sottoposti: l'uomo difficilmente può concepire una felicità che abbia come sostrato il buio!

Notiamo frattanto che fra la versione della Iliade e la versione dell'Odissea c'è un notevole disaccordo: nell'Iliade l' Ἄιδης è un mondo sotterraneo che comunica or qua or là con la superficie terrestre : nell'Odissea, invece, esso è collocato nell'occidente estremo, al di là dell'Oceano, in una regione priva della luce del sole.

Di questi due opposti concetti, il primo è prevalso nella coscienza dei Greci ed ha fatto cadere l'altro in oblio.

Quel tenor di vita, quantunque privo di ogni speranza e conforto, ebbe credito per lunga serie di anni. Infatti Teognide (1), poeta generalmente pessimista, canta la dolce gioventù e i suoi benefizi, mettendoli in antitesi con la triste condizione delle anime de' morti : godiamo pure, esclama, questa gioventù beata : perchè quando il nostro spirito sarà da noi esulato, giaceremo come mute pietre sotto terra, ed a lungo, privi anche della gioconda luce del sole :

ἥβῃ τερπόμενος παίζω· δηρὸν γὰρ ἔνερθεν
γῆς ὀλέσας ψυχὴν κείσομαι ὥστε λίθος
ἄφθογγος. λείψω δ'ἐρατὸν φάος· ἠελίοιο,
ἔμπης δ'ἐσθλὸς ἐὼν ὄψομαι οὐδὲν ἔτι.

(1) Teognide, v. 567.

In questo passo di Teognide e in altri simili di Eschilo è in pieno culto la teoria omerica. Parimenti Sofocle fa che il Coro, nell'esporre lo stato miserrimo al quale era ridotto Filottete (1), gli attribuisca l'aspetto medesimo di coloro che abitano nell'Orco: Filottete, infatti, nulla vede, e, privo com'è di ogni facoltà, giace, disteso, immerso nelle tenebre, senza poter muovere nè mani nè piedi, in guisa da riprodurre le sembianze di coloro che giacciono nell'Erebo:

ἀνὴρ δ'ἀνόμματος, οὐδ' ἔχων ἀρωγὰν,
εκτέτατɑι νύχιος
`ἀλεὴς ὕπνος ἐσθλὸς
οὐ χερὸς, οὐ ποδὸς. οὔ τινος ἄρχων
ἀλλ' ὥς τίς τ' Ἀΐδᾳ παρακείμενος
ὁρᾷ

Ma non si tardò molto — specialmente affinchè i colpevoli di qualche delitto accoppiassero al timore della pena nella vita presente, il terrore della punizione nella vita futura — a concedere alle ombre una vita più consciente. Tanto più che talora ne' poemi omerici non solo fa capolino una opinione singolare, non in perfetta armonia con quelle già esposte, che cioè la morte, liberandoci dai legami corporei, metta lo spirito in relazione col soprannaturale, venendo in tal modo ad affermare una tal quale superiorità della condizione de' morti rispetto a quella dei viventi; ma nell'Odissea, in un passo forse interpolato, parlandosi degli estinti illustri, degli eroi, si assegna loro i Campi Elisi — ἠλύσιον πεδίον — quale residenza beata e felice. Adunque, un primo passo verso

(1) Filottete, v. 856.

una concezione più elevata dell'oltretomba è già fatto: non resta che a proseguire su questo cammino.

E invero, l'intervento degli Orfici e de' Pitagorei nella questione della vita futura, modificarono, in questo rapporto, completamente le idee de' Greci.

La teologia orfica, alla quale è strettamente collegata la teologia de' Pitagorei, si fa banditrice della immortalità e della natura divina dell'anima, nel tempo stesso che ne sostiene la trasmigrazione. Erodoto crede che gli Egiziani siano stati i primi ad ammettere la immortalità dell'anima umana e ad essi attribuisce l'origine dell' ipotesi della metempsicosi. A questa vita, un' altra ne è preceduta: l'anima è racchiusa in questa forma corporea per pena, per espiazione.

Ai dettami di quella filosofia si accordano in parte anche quelli dei misteri Eleusini, celebrati nelle sue odi da Pindaro: i seguaci dei misteri hanno diritto, dopo morte, ad una esistenza scevra da ogni angustia: belle speranze — καλαὶ ἐλπίδες (1) — accompagnano nella tomba gli iniziati; essi sono illuminati dal sole, protetti dalle ombre discrete di alberi carichi di frutti d'oro. I peccatori poi, una volta discesi nell'Erebo, possono essere da Persefone inviati nuovamente alla luce del giorno, onde ricominciare un'altra vita terrena a scopo di espiazione. In Omero non c'è notizia di un giudizio dei morti: Minosse non è giudice de' morti, bensì è, come qualche critico ha ben rilevato, giudice fra i morti: egli non fa in tal modo che continuare sotto terra la stessa occupazione che ebbe già in vita. Neppure in Esiodo troviamo alcun accenno a quel giudizio. Pindaro, per primo, emette l'opinione della punizione di tutti i peccati commessi in

(1) ISOCRATE, *Panegico,* 59.

vita, in ciò seguìto da Eschilo. Siamo giunti adunque ad una concezione dell'oltretomba, molto più delineata e complessa di quella omerica.

Inoltre, il credito che incontrarono i misteri Eleusini trasfigurò completamente il ciclo dei miti omerici. La vecchia idea che i morti non possano provar gioia, nè sentir dolore, perdura tuttavia nella coscienza popolare: ma è efficacemente combattuta dai seguaci di quei misteri, i quali pensano, lor mercè, di accaparrarsi privilegi per la vita futura.

Quei misteri incontrarono grande favore presso gl'ingegni più elevati, non solamente del mondo greco, ma anche del mondo latino. Pindaro, Eschilo, Sofocle, Lisia, Diodoro Siculo (1), Isocrate fra i Greci e Cicerone fra i Romani, ne parlano con la più profonda reverenza, riconoscendone l'alto valore morale, come quelli che propugnavano la necessità della espiazione dei falli commessi, ed elevavano incontestabilmente il valore etico delle azioni umane coll'ammettere la immortalità dell'anima umana e' per conseguenza, col sostenere la sanzione del premio e della pena nella vita futura.

Noi non abbiamo nè il desiderio nè la possibilità di ricercare ora l'origine di quei misteri, nè di esporne la complessa liturgia. Certo è che gl' iniziati avevano una fede cieca in una vita beata che li attendeva oltre la tomba: ciò è già molto. Basti fare accenno all'*Inno di Cerere* (2), ove l'autore: « Felice colui — esclama — che ha veduto questi misteri: ma quegli che non è iniziato

(1) Diodoro Siculo, V, 49, 6; « Si dice che quelli i quali hanno partecipato a' misteri divengano più pii, più giusti e migliori in tutti i rapporti. »

(2) *Inno di Cerere*, v. 480-82.

ad essi, e che non partecipa ai riti sacri, non godrà dello stesso destino dopo la morte, nel soggiorno delle tenebre : »

> ὄλβιος, ὃς τάδ' ὄπωπεν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων·
> ὃς δ' ἀτελὴς ἱερῶν ὅς τ' ἄμμορος οὔποθ' ὁμοίως
> αἶσαν ἔχει φθίμενός περ ὑπὸ ζόφῳ εὐρώεντι.

Similmente si esprime Isocrate (1) : egli dice che Cerere ci appestò molte cose, e τὴν τελέτην, ἧς οἱ μετέχοντες περί τε τῆς βίου τελευτῆς καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσι.

E Sofocle, del pari : « O fortunati — esclama — fra gli uomini, coloro che discendono nell' Erebo, dopo aver contemplato gli spettacoli dei misteri di Eleusi : solamente essi hanno la vita : quanto agli altri, non c'è per essi che sofferenza ».

Ne risulta che i seguaci di que' misteri nutrivano la miglior fiducia circa lo stato delle anime, dopo la loro separazione definitiva dal corpo : e che d'altra parte le cerimonie eleusinie possono essere considerate come una delle cerimonie religiose più moralmente elevate dell' antichità.

Sebbene adunque per Omero il mondo infero non sia se non un pallido riflesso del mondo superiore, tuttavia in Omero, come del pari nelle altre due opinioni succennate, per quanto discordi, c'è un punto comune di fondamentale importanza ; esse ammettono che la vita dell'uomo si estenda e continui oltre la morte corporea. L'anima, per Omero, per gli Orfici e Pitagorici, e per i seguaci de' misteri di Eleusi, è immortale, sia che essi lo

(1) ISOCRATE, or. 4, 28.

specifichino chiaramente, sia che ne assegnino senz'altro la residenza in un mondo che non è l'attuale.

Ora, prima di esaminare il genere di vita che Sofocle ha imaginato nell'oltretomba, vediamo il luogo che egli assegna agli spiriti degli estinti. Questo è, secondo Sofocle, situato sotto terra: Κάτω γῆς (1), Κατὰ γῆς (2), ὑπὸ γαίας (3) ὑπὸ χθονός (4). Filottete, sul punto di morire, invoca la terra:

ὦ γαῖα, δέξαι θανάσιμόν μ' ὅπως ἔχω.

L'ingresso del regno sotterraneo era collocato in luoghi vari e molteplici, specialmente colà ove baratri imperscrutabili davano alimento alla feconda estrinsecazione della fantasia degli antichi; e così, oltre a non pochi altri luoghi, il capo Tenaro nella Laconia e le adiacenze della patria di Nestore, di Pilo in Messenia, rivendicavano l'onore di essere custodi dell'adito al regno de' morti.

In Sofocle, l'adito alla regione sotterranea, di cui in vero, si fa accenno assai raramente, non è molto perspicuo ove sia collocatò. In un passo dell'*Edipo re,* egli dice che le anime de' morti vanno πρὸς ἀκτὰν ἑσπέρου θεοῦ, senza indicare alcun luogo affatto preciso. Egli non fa che seguire l'opinione più diffusa: colloca, cioè, vagamente l'adito al regno de' morti nella regione occidentale, in quella regione che fu sempre la più ignota e la più misteriosa, misterioso teatro di tutti i miti più strani e più formidabili. Sofocle assegna l'adito alla dimora degl'inferi in una regione vagamente accennata, ma contraddistinta dalle te-

(1) *Edipo re,* v. 968.
(2) *Edipo Coloneo,* v. 1775.
(3) *Elettra,* v. 839-1419.
(4) *Antigone,* v. 65.

nebre e dalla caligine, in una regione situata nell'occaso, nel luogo delle tenebre.

I nomi poi, co' quali Sofocle designa la residenza dei morti, sono assai vari e numerosi. Così talora essa è chiamata κάτω γῆς (1), κατὰ γῆς (2), ὑπὸ γαίας (3), ὑπὸ χθονός (4): e siccome Ἅιδης e Περσεφόνη sono rispettivamente l'uno re, regina dei morti l'altra, così Ἅιδου δόμοι (5), δῶμ' Ἀΐδου καὶ Περσεφόνης (6), cioè, casa di Plutone, casa di Plutone e Persefone ossia Proserpina, sono appellati i regni sotterranei. Talora, viene anche omessa la parola δῶμα, e così abbiamo: εἰς Ἅιδου, ἐξ Ἅιδου, ἐν Ἅιδου. Nell' *Aiace* (7), l'eroe, dopo aver enumerate le angherie alle quali fu fatto segno, esclama: il resto, lo narrerò ai morti, nell' Erebo:

ἐν Ἅιδου τοῖς κάτω μυθήσομαι.

Il nome stesso del re degl' inferi, Ἅιδης, passa poi ad indicare la stessa regione sotterranea. Nell' *Elettra* (8), si dice che essa non potrà nè con lamenti, nè con preghiere trarre il padre dalla comune palude dell' Erebo:

ἀλλ' οὔτοι τόν γ' ἐξ Ἀΐδα
παγκοίνου λίμνας πατέρ' αν -
στάσεις οὔτε γόοισιν οὔτ' ἄταις.

(1) *Edipo re*, v. 968.
(2) *Edipo Coloneo*, v. 1775.
(3) *Elettra*, v. 839-1419.
(4) *Antigone*, v. 65.
(5) *Antigone*, v. 1241.
(6) *Elettra*, v. 110.
(7) *Aiace*, v. 865.
(8) *Elettra*, v. 137.

E nell'*Edipo re* (1), Sofocle dice che il nero Erebo si arricchisce di gemiti, di sospiri e di lamenti:

῞Αιδης στεναγμνοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται.

La dimora degli estinti, in conformità alle credenze del tempo del poeta, è piena di tenebre e di caligine. Antigone ed Ismene ne parlano, lacrimando sul morto Edipo; Aiace, nel punto di morire, invoca quelle tenebre e quella caligine (2): ἰὼ, σκότος, ἐμὸν φάος! « Le tenebre dell' Erebo, sono ormai la mia luce! » Questa tenebra eterna è resa ancor più grave e molesta da' lamenti delle ombre che popolano le rive dell' Acheronte, fiume dell' Orco; infatti,

Ἀκτὰς ἀπαίωνάς τε καὶ μελαμβαθεῖς
λιποῦσα λίμνης ἦλθον ἠχούσης γόους
Ἀχέροντος ὀξυπλῆγος ἄρσενας χόας (3).

Da Elettra (4), con una perifrasi, Plutone è chiamato il dio che regna presso l' Acheronte. Ed Antigone nel presentimento della sua fine immatura, esclama che nessun inno nuziale canterà giammai (5), poichè è destino ch'ella sposi l'Acheronte.

Infatti, il messo dopo aver annunziata la morte che Emone, figlio del re e amante di Antigone, si è inferta, soggiunge: « così egli morto, giace presso la sua amata

(1) *Edipo re*, v. 30.
(2) *Aiace*, v. 394.
(3) *Fragm.*, 187.
(4) *Elettra*, v. 184.
(5) *Antigone*, v. 815.

anch'essa estinta, avendo, ahi infelice!, compiuto nell' Erebo i sacri riti nuziali. » Catastrofe terribile, non meno terribile dell'ultimo tragico amplesso di Giulietta e Romeo!

κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκρῷ· τὰ νυμφικὰ
τέλη λαχὼν δείλαιος εἰν Ἅδου δόμοις (1).

L'ingresso dell'Erebo è custodito da Cerbero, che il poeta colloca sulla soglia stessa, mostro già domato da Ercole e che Ercole enumera fra le sue portentose fatiche :

τόν ϑ᾽ὑπὸ χϑονὸς
Ἅιδου τρίκρανον σκύλακ᾽, ἀπρόσμαχον τέρας,
δεινῆς Ἐχίδνης ϑρέμμα (2).

Terribili sono il suo aspetto, i suoi gemiti, i suoi latrati, e tali da atterrire chiunque li oda. Per la qual cosa, nell'*Edipo Coloneo* (3), il coro fa voti e innalza preghiere affinchè sia libera l'entrata per l'ospite che si incammina alla volta delle regioni oscure:

ὦ χϑόνιαι ϑεαὶ σῶμά τ᾽ἀνικάτου
ϑηρός, ὃν ἐν πύλαισι
φασὶ πολυξένοις
εὐνᾶσϑαι, κνυζεῖσϑαί τ᾽ἐξ ἄντρων
ἀδάματον φύλακα παρ᾽ Ἀΐδᾳ
λόγος αἰὲν ἔχει ·
ὅν, ὦ Γᾶς παῖ καὶ Ταρτάρου
κατεύχομαι ἐν καϑαρῷ βῆναι
ὁρμωμένῳ νερτέρας
τῷ ξένῳ νεκρῶν πλάκας·
σέ τοι κικλήσκω τὸν αἰένυπνον

(1) *Antigone*, v. 1240.
(2) *Trachinie*, v. 1098.
(3) *Edipo Coloneo*, v. 1568, segg.

Gli dei dell'Erebo, fra i quali Plutone occupa il primo posto, sono per lo più appellati complessivamente, οἱ νέρτεροι θεοί, cioè deità sotterranee. Il loro capo è Plutone, il quale è avvolto da una fitta nebbia, appunto perchè abita in una regione costantemente sepolta nelle tenebre; quindi spesso è appellato ἔννυχος, notturno (1): ἐννυχίων ἄναξ, re delle tenebre (2): μέλας, nero (3): ἀίδελος, invisibile (4): ἕσπερος θεός, dio vespertino (5).

I Greci attribuivano a Plutone un aspetto molto triste e feroce. Tale appare da numerose pitture vascolari che riproducono il mondo infernale; egli è assiso su di un trono, con lo scettro in mano: talora è anche accompagnato da Cerbero che gli giace accanto. Plutone è fratello di Giove, e al pari di Giove, muove col tuono la terra (6), ed è chiamato Giove infero:

κτύπησε μὲν Ζεὺς χθόνιος

Egli viene anche detto, come abbiamo visto, il dio che regna presso l'Acheronte (7):

ὁ παρὰ τὸν Ἀχέροντα θεὸς ἀνάσσων.

Gli uomini ne hanno grande orrore. Elettra incolpa Plutone di averle tolto Oreste, l'amato fratello (8); Antigone deplora di dover discendere, nel fiore degli anni, immaturamente a Plutone (9); Tecmessa, nell'*Aiace,* lo

(1) *Trachinie,* v. 501.
(2) *Edipo Coloneo,* v. 1558.
(3) *Edipo re,* v. 29.
(4) *Aiace,* v. 608.
(5) *Edipo re,* v. 177.
(6) *Edipo Coloneo,* v. 1604.
(7) *Elettra,* v. 184.
(8) *Elettra,* v. 949.
(9) *Antigone,* v. 894.

accusa di averle tolto i cari parenti (1): a lui nessuno de' mortali potrà sottrarsi:

Ἅδα μόνον φύξιν οὐκ ἐπάξεται (2).

Pochi sono quelli che lo amino veramente: soltanto coloro per i quali la vita è ormai null'altro che un fardello oneroso, priva di ogni dolcezza e conforto. Per costoro, come per esempio, per Ercole, per Filottete, la morte non è se non la liberatrice dalle miserie più crudeli, l'unica, l'invocata salvatrice. Tuttavia, nella loro generalità, gli uomini destestano Plutone, ed anche i coraggiosi quando veggono avvicinarsi l'ora estrema:

φεύγουσι γάρ τοι χοἱ θρασεῖς, ὅταν πέλας
ἤδη τὸν Ἅιδην εἰσορῶσι τοῦ βίου (3).

Sofocle poi imagina che oltre Plutone, e ben distinto da lui, regni nell'Erebo anche il dio Θάνατος, nato dal padre Tartaro e dalla madre Terra, che appunto Aiace invoca nell'atto di morire:

ὦ Θάνατε, Θάνατε, νῦν μ' ἐπίσκεψαι μολών·
καίτοι σὲ μὲν κἀκεῖ προσαυδήσω ξυνών.

Parimenti Filottete, stanco di una vita piena di sofferenze e di angoscie, si rivolge alla Morte, che, invocata ogni giorno, non si risolve ancora a venire (4):

ὦ Θάνατε Θάνατε, πῶς ἀεὶ καλούμενος
οὕτω κατ' ἦμαρ οὐ δύνᾳ μολεῖν ποτε;

(1) *Aiace*, v. 517.
(2) *Antigone*, v. 580.
(3) *Trachinie*, v. 1040.
(4) *Filottete*, v. 797.

E così Ercole invoca l'amabile Plutone e lo prega di volere una buona volta troncare la sua infelice esistenza con una morte celere quanto più possibile (1):

ὦ γλυκὺς Ἅιδας,
ὦ Διὸς αὐθαίμων,
εὔνασον εὔνασον ὠκυπέτᾳ μόρῳ
τὸν μέλεον φθίσας.

Ed anche l'intrepido Aiace quantunque guardi in viso alla Morte senza alcuna tema, invoca da Mercurio, dal dio conduttore delle anime, una morte sollecita e priva di sofferenze. Egli che pur sa che cosa sia eroismo, non crede di doverne far mostra inopportunamente!

Alla inesorabilità di Plutone che toglie gli uomini alla vita, senza riguardo alla loro età e condizione, onde viene appellato πολύκοινος (2), πάγκοινος (3), a tutti comune, fa riscontro il bieco aspetto di Proserpina, appellata Περσεφόνη (4) o Περσεφάσσα (5), o semplicemente ἡ νερτέρα θεός, la dea sotterranea, la quale conduce la vita nell' Orco insieme con Plutone.

Non è ben chiaro se Sofocle l'abbia reputata moglie di Plutone, come hanno mostrato di credere Omero ed Esiodo. Omero le dà l'appellativo di eminente: col suo primo nome, Persefone non esprime se non l' idea della distruzione e della morte violenta: mentre con l'altro nome, Persefassa, ci ricorda una specie di colomba che le era sacra.

(1) *Trachinie*, v. 1040.
(2) *Aiace*, v. 1194.
(3) *Elettra*, v. 138.
(4) *Elettra*, v. 110.
(5) *Antigone*, v. 894.

In Sofocle due sono i passi che si riferiscono al ratto di Proserpina: laonde è probabile che il poeta se non esplicitamente, almeno tacitamente si sia uniformato alla credenza che circolava nella poesia a lui anteriore; la quale appunto narrava che Proserpina fosse congiunta in matrimonio con Plutone.

Infatti, in un passo dell'*Edipo Coloneo* (1), il poeta dice che il narciso dai vistosi corimbi, antico serto delle grandi dee — Cerere e Proserpina — diviene lussureggiante per le rugiade celesti:

θάλλει δ'οὐρανίας ὑπ' ἄχνας
ὁ καλλίβοτρυς κατ' ἦμαρ ἀεὶ
νάρκισσος, μεγάλαιν θεαῖν
ἀρχαῖον στεφάνωμα.

Il poeta adunque dice che il narciso fu già corona di Cerere e della figlia sua Proserpina: ma a quest'ultima, in particolar modo, si riferiscono le sue parole, poichè è noto che quel fiore fu molto grato a Proserpina, che fu rapita da Plutone — come dice anche Omero nell'*Inno a Cerere* — appunto mentre era intenta a coglierne.

Inoltre, in un altro brano (2) Sofocle dice che Venere istillò la passione amorosa in tutti gli dei, non escluso il tenebroso Plutone, e Nettuno scotitore della terra:

Μέγα τι σθένος ἁ Κύπρις ἐκφέρεται νίκας ἀεί.
καὶ τὰ μὲν θεῶν
παρέβαν, καὶ ὅπως Κρονίδαν ἀπάσεν οὐ λέγω,
οὐδὲ τὸν ἔννυχον Ἅδαν
ἢ Ποσειδάωνα τινάκτορα γαίας.

(1) *Edipo Coloneo,* v. 681 e segg.
(2) *Trachinie*, v. 500 e segg.

Quale altro può essere l'amore che infiammò il petto del dio infernale, se non quello di Proserpina?

Ufficio di Proserpina è di accogliere negl'inferi gli spiriti dei defunti (1):

ὧν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς
πλεῖστον δέδεκται Περσέφασσ' ὀλωλότων,

e insieme con Mercurio — per ciò detto πομπαῖος, πομπός, accompagnatore, conduttore, guida — mostrar loro la via e condurli al loro destino:

Τῇδε γάρ μ' ἄγει
Ἑρμῆς ὁ πομπὸς ἥ τε νερτέρα θεός.

Ancelle di Plutone e di Proserpina sono le Furie: molti sono i loro nomi: ora vengono chiamate Ἐρινύες, ora Εὐμενίδες, ora θεῶν παῖδες, ora δαίμονες. Esse sono divinità quasi esclusivamente elleniche, che sotto il nome di Furie, hanno avuto ricetto nella mitologia poetica dei Romani, ma non nella loro religione. Omero ne parla, ma in modo non a bastanza preciso: le chiama ἠεροφοίτεις, cioè quelle che camminano circondate da tenebre. Per Esiodo esse sono figlie della Notte: e così per Sofocle esse sono figlie del padre Σκότος e della madre Γαία, cioè figlie delle Tenebre e della Terra.

Abitano nelle profondità dell' Erebo, insieme con Proserpina e Plutone, dei quali sono ministre: esse non hanno un potere libero nè una libera volontà, ma sono le potenze esecutive delle divinità infernali. È loro cómpito perseguitare i grandi pervertitori della legge morale, gli spergiuri, i figli ingrati e snaturati. In tal modo esse

(1) *Antigone*, v. 894.

divengono le custodi della suprema legge morale, vendicatrici inesorabili di tutti i delitti perpetrati contro le leggi supreme della natura.

Quanto al loro numero, qualche poeta non ne ammette se non tre: Aletto, Tisifone, Megera; Eschilo, nella trilogia dell' Oreste, ha prodotto sulla scena un coro di cinquanta Erinni, accordando loro — conformemente all'opinione ateniese — il nome di Eumenidi, cioè di benevole; del loro numero, Sofocle non fa alcun accenno.

Esse hanno in vero i nomi più diversi:

Ἐρινῦς Γῆς τε καὶ Σκότου κόραι,

cioè figlie della Terra e delle Tenebre (1); démoni, δαίμονες (2); Eumenidi, Εὐμενίδες (3); dee auguste, σεμναὶ θεαῖ — in Atene anche semplicemente αἱ σεμναί, erano dette per eufemismo le Erinni (4); auguste figlie degli dei, σεμναί θεῶν παῖδες (5); auguste Erinni da' pie' veloci, σεμναὶ Ἐρινῦς τανύποδες (6); veloci, punitrici, ταχεῖαι, ποινίμοι (7); inevitabili cagne, persecutrici di tutti i misfatti, μετάδρομοι κακῶν πανουργημάτων ἄφυκτοι κύνες (8); in agguato nelle tenebre, ἡ ἐν σκότῳ λαθοῦσα (9); auguste dee dal terribile sguardo, πότνιαι δεινῶπες (10); dee terribili, αἱ ἔμφοβοι θεαῖ (11);

(1) *Edipo Coloneo,* v. 40 — *Antigone,* v. 1075 — *Elettra,* v. 1080, ecc.
(2) *Edipo Coloneo,* v. 466.
(3) *Edipo Coloneo,* v. 486.
(4) *Edipo Coloneo,* v. 90.
(5) *Elettra,* v. 112.
(6) *Aiace,* v. 837.
(7) *Aiace,* v. 834.
(8) *Elettra,* v. 1388.
(9) *Fragm.,* v. 211.
(10) *Edipo Coloneo,* v. 84.
(11) *Edipo Coloneo,* v. 40.

le ricordevoli, μνήμονες (1). Le Furie fabbricarono anche la spada sulla quale Aiace si precipitò (2).

In Sofocle, e così in Eschilo esse perseguitano coloro che hanno ucciso un consanguineo: ma il loro ufficio è, in realtà, di vendicare ogni uccisione in genere. Così Elettra prega le Furie dal pie' veloce, di punire gli uccisori del padre (3):

σεμναί τε θεῶν παῖδες 'Ερινύες
ἔλθετ' ἀρήξατε, τίσασθε πατρὸς
φόνον ἡμετέρου.

E del pari, Aiace consacra gli Atridi alle Furie, affinchè siano puniti per avergli resa necessaria la morte (4):

καλῶ δ' ἀρωγοὺς τὰς ἀεί τε παρθένους
ἀεί θ' ὁρώσας πάντα τἀν βροτοῖς πάθη
σεμνὰς 'Ερινῦς τανύποδας.

Così Illo, figlio di Ercole (5), inveisce contro la madre Deianira perchè causò la morte al padre:

τοιαῦτα, μῆτερ, πατρὶ βουλεύσασ' ἐμῷ
καὶ δρῶσ' ἐλήφθης, ὧν σε ποίνιμος Δίκη
τίσαιτ' 'Ερινύς τε.

Sofocle imagina che non solamente i delitti di sangue, ma anche altri misfatti e scelleraggini siano puniti dalle Furie. Così è loro còmpito vendicare l' ingratitudine e il disprezzo all'autorità degli dei.

(1) *Aiace,* v. 1390.
(2) *Aiace,* v. 1040.
(3) *Elettra,* v. 110.
(4) *Aiace,* v. 835.
(5) *Trachinie,* v. 807.

Suprema legge degli dei inferi era la sepoltura dei cadaveri, e colui il quale avesse messo in non cale questo precetto, sarebbe stato degno della persecuzione delle Furie. La cura dei morti era uno dei cardini fondamentali della società ellenica: perciò essa si preoccupò in modo affatto singolare dei funerali, del culto delle tombe e della loro protezione contro ogni possibile insulto. Solo il traditore della patria e il delinquente condannato a morte non avevano diritto alla sepoltura.

Noi sappiamo che fu appunto l'adempimento di questo pio ufficio, contro la volontà tiranna del proprio zio, ciò che rese tragicamente celebre la virtuosa Antigone, nel cui carattere la nota fondamentale è il profondo e disinteressato sentimento del dovere scevro da ogni estranea preoccupazione.

Il cieco indovino Tiresia, che ha presentito, stando sulla sua antica vedetta, gli effetti non dubbi dell'ira delle Erinni, si affretta a recarne l'annunzio a Creonte e a consigliargli di revocare il divieto di sepoltura del cadavere di Polinice (1):

τούτων σε λωβητῆρες ὑστεροφθόροι
λοχῶσιν Ἅδου καὶ θεῶν Ἐρινύες,
ἐν τοῖσιν αὐτοῖς τοῖσδε ληφθῆναι κακοῖς.

Ma Creonte, quantunque turbato nell'intimo della sua coscienza dalle parole fatidiche del divino Tiresia, non si sa confessare per vinto. Egli è pertinace: rammentiamo la narrazione che egli fa al coro del supplicio che avrebbe apprestato alla sventurata Antigone: dopo aver premesso che egli la racchiuderà viva in una spelonca onde farla morir di fame, soggiunge sprezzantemente: ed ivi forse

(1) *Antigone*, v. 1074.

ella impetrerà dalla sola divinità ch' ella riconosca, dall' Erebo, di non morire; o piuttosto, apprenderà alla fine essere occupazione inutile e folle portar devozione a' trapassati (1).

κἀκεῖ τὸν ᾍδην. ὃν μόνον σέβει θεῶν,
αἰτουμένη που τεύξεται. τὸ μὴ θανεῖν,
ἢ γνώσεται γοῦν ἀλλὰ τηνικαῦθ' ὅτι
πόνος περισσός ἐστι τὰν ᾍδου σέβειν.

Vero è che anche il fiero Creonte nell' apprendere le terribili sciagure che hanno colpito la sua famiglia e nel vedersi così inesorabilmente colpito dalla fatalità, esclama quasi istintivamente: O Erebo, porto inesorabile, a cui è mestieri che tutti convengano, perchè, perchè in tal guisa mi perseguiti?

ἰὼ ἰὼ δυσκάθαρτος ᾍδου λιμήν,
τί μ' ἄρα τί μ' ὀλέκεις; (2)

E anche Teucro, il fratello di Aiace, invoca da Giove, reggitore dell'Olimpo, dalle ricordevoli Erinni, e dalla esecutrice Giustizia, uguale punizione per gli Atridi colpevoli dello stesso delitto del re Creonte (3):

τοιγάρ σφ' Ὀλύμπου τοῦδε ὁ πρεσβεύων πατὴρ
μνήμων τ' Ἐρινὺς καὶ τελεσφόρος Δίκη
κακοὺς κακῶς φθείρειαν, ὥσπερ ἤθελον
τὸν ἄνδρα λώβαις ἐκβαλεῖν ἀναξίως.

(1) *Antigone*, v. 777.
(2) *Antigone*, v. 1284.
(3) *Aiace*, v. 1389.

Parimenti per Aiace, una delle più grandi preoccupazioni è la sorte che sarà per toccare ai suoi avanzi corporei, quando il suo spirito generoso sarà da essi emigrato; egli scongiura Giove che la sua spoglia mortale non manchi di sepoltura, che la sottragga agli oltraggi dei suoi nemici, e che guidi verso di essa i passi di Teucro a cui la pietà fraterna avrebbe imposto il dovere di difenderla e di seppellirla; quella stessa pietà che fino nell'Erebo accompagna le anime de' trapassati:

ἡ γὰρ εὐσέβεια συνθνήσκει βροτοῖς (1).

Anche nell'*Iliade* e nella *Odissea* i morti hanno diritto agli onori funebri, e dal riposo del corpo dipende il riposo dello spirito: coloro che hanno negletto di rendere gli ultimi doveri ai defunti, incorrono nella collera degli dei (2).

Il compimento dei funerali è sempre, nelle idee dei Greci, un dovere essenziale: è quello che, con perifrasi, si chiama τὰ δίκαια, τὰ νόμιμα, τὰ νομιζόμενα, τὰ προσήκοντα. Euripide vi avvisa una legge generale de' Greci, νόμος πανελλήνων. Platone opina che una bella vita ha per epilogo indispensabile, funerali onorevoli. L' *Iliade* si chiude con i funerali di Ettore: poco prima c'è il racconto dei funerali di Patroclo; Achille (3) è intento, insieme con gli amici, a bruciare il corpo di Patroclo: ma il rogo non vuole ardere, fino a che, mossi dalle sue preghiere, i venti accorrono veloci: le nubi si levano minacciosamente: sfiorano il mare, le onde gemono: essi giungono finalmente a Troia, si abbattono sulle legna e le fiamme si alzano;

(1) *Filottete*, v. 1144.
(2) *Odissea*, II, 72 — *Iliade*, XXII, 358.
(3) *Iliade*, XXIII, 160.

così per tutta la notte alimentano il fuoco, mentre Achille con libagioni placa i Mani dell'amico estinto.

I riti funebri, anche nell'epoca storica, furono plasmati dallo stesso concetto grossolano della vita futura che già nell'epoca anteriore. Esso resiste a tutti i progressi del pensiero speculativo, all'influsso che esercitavano i misteri, al propagarsi e al consolidarsi della teoria dell'immortalità dell'anima: e se la credenza nella continuazione della esistenza dell' anima nel sepolcro non ha più un predominio assoluto, è sempre essa che dà il motivo alle cerimonie funebri e al culto delle tombe piuttosto che la credenza del soggiorno dell' anima ne' regni sotterranei.

Le Furie adunque hanno, fra gli altri, anche il còmpito di sorvegliare che la legge eterna la quale regola gli uffici di pietà verso gli estinti, non sia in alcun caso trasgredita. Inoltre, esse sono reputate, com' abbiam visto, vendicatrici delle ingratitudini: esse puniscono le offese dei figli verso i genitori e particolarmente quelle commesse verso la genitrice. Nell'eseguire, esse mirano specialmente a rendere il contraccambio: sangue esige sangue: e le pene capitali sono pagate con pene capitali (1). Certamente. La vendetta primitiva, grossolana, era il taglione: tanto per tanto; si trasportava insomma la proporzione dell'uguaglianza aritmetica colà dove non era applicabile se non la proporzione geometrica. Il misfatto si valutava esclusivamente secondo il danno: così leggiamo in Omero, così in Tacito, a proposito degli omicidi che si componevano con certe somme patteggiate fra l'omicida e i superstiti dell'estinto.

Omero chiama questa, che ne' tempi di mezzo si disse *poena sanguinis*, ὑποφόνια.

(1) *Antigone*, v. 1076 — *Trachinie*, v. 1051 — *Aiace*, v. 837-1031.

Come abbiamo già accennato, ufficio delle Erinni, era anche la punizione dello spergiuro. Grande è l'importanza di questa loro attribuzione, poichè essa ci ricorda che il giuramento era la miglior guarentigia della società primitiva: le Erinni sono invocate ad assicurarne l' osservanza e a perseguitare, anche oltre la tomba, colui che venga meno alla fede giurata.

L'*Iliade* ci offre due esempi di giuramento solenne, tutti e due pronunciati dal grande Agamennone. Nel primo giuramento, preceduto e seguìto da rituali cerimonie, il re invoca Giove, il Sole, la Terra e i Fiumi dell'Orco, e insieme con questi le divinità che tormentano negl'inferi le ombre di coloro che si sono resi colpevoli di qualche spergiuro in vita. Infatti Agamennone, dopo aver reciso un ciuffo di peli dagli agnelli consacrati al sacrificio, elevando la voce e la mano, così si esprime (1):

Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorïoso Iddio,
Sole, che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellúre genitrice, e voi
Fiumi, e voi, che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi
Del patto che giuriamo.

Disse; e col ferro, degli agnelli incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
Dal cratere attingendo, agli Immortali
Fea colle tazze libagioni e voti.

(1) *Iliade* — Traduzione di V. Monti, III, 364, segg.

Nell'altro giuramento, Agamennone invoca la testimonianza di Giove, della Terra, del Sole e infine delle Erinni che puniscono sotto terra quegli uomini che hanno violato il giuramento. Dopo aver reciso un ciuffo di peli ad un cinghiale destinato al sacrificio, levando al cielo le palme, così egli prega a Giove (1):

Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l'Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi sieno
Che per desìo lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briseo le mani,
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.

Disse: e l'ostia scannò: poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l'araldo,
Pasto de' pesci.

Onde si può rilevare che le Erinni, in qualche modo, surrogano talora Plutone e Proserpina nelle loro funzioni tormentatrici: esse sono, in conclusione, loro ancelle e ministre.

Per Esiodo esse fanno parte della schiera de' dèmoni che vanno sulla terra errando, in giorni determinati onde vendicare le azioni delittuose ed inique.

A partire da Esiodo, le opere letterarie non ci dànno più alcuna notizia interessante intorno alle Erinni: per averne, bisogna giungere ad Eschilo, che è il vero creatore della loro personalità poetica, colui per il quale esse sono entrate nell'arte poichè egli ce le ha mostrate nelle Eumenidi, epilogo dell'*Oreste*, quali figure piene di vita e di

(1) *Iliade* — Traduzione di V. Monti, XIX, 256, segg.

realtà. L'*Oreste* di Eschilo, in cui le Erinni vogliono punito Oreste, uccisore della madre, mentre Apollo lo difende, e Minerva, presiedendo l'Areopago, lo assolve, rappresenta, come taluno ha ben osservato, la lotta tra l' agonizzante diritto materno e il paterno, e la vittoria finale di questo: è la lotta fra la giustizia primitiva che le Erinni impersonano e il diritto più progredito ed umano che Apollo rappresenta. Questo dio fornisce poi alla progenie di Agamennone l' arco onde difendersi contro quelle dee terribili.

Come la loro genealogia, così il loro numero è vago e incerto: mentre Eschilo le chiama figlie della Notte eterna, Sofocle le dice figlie della Terra e delle Tenebre. Edipo, senz'altro, le appella dolci figlie dell'antico Erebo :

ὦ γλυκεῖαι παῖδες ἀρχαίου Σκότου (1).

E così, mentre in alcuni poeti il loro numero, com'abbiam visto, è ridotto a tre, nella trilogia dell'*Oreste* se ne contano ben cinquanta.

È a loro consacrato il bosco di Colono, il qual territorio non è lecito calpestare (2):

ἔχεις γὰρ χῶρον οὐχ ἁγνὸν πατεῖν·

nella stessa tragedia (3) è chiamato ἀστιβὲς ἄλσος, bosco impraticabile.

(1) *Edipo Coloneo*, v. 106.
(2) *Edipo Coloneo*, v. 36.
(3) *Edipo Coloneo*, v. 126.

Inoltre, non è lecito chiamarle per nome (1):

ἃς τρέμομεν λέγειν,
καὶ παραμειβόμεσθ' ἀδέρκτως
ἀφώνως, ἀλόγως τὸ τᾶς
εὐφήμου στόμα φροντίδος
ἱέντες·

e poco più oltre, nella stessa tragedia (2):

ὥς σφας καλοῦμεν Εὐμενίδας, ἐξ εὐμενῶν
στέρνων δέχεσθαι τὸν ἱκέτην σωτήριον,
αἰ τοῦ σύ τ' αὐτὸς κεἴ τις ἄλλος ἀντὶ σοῦ.
ἄπυστα φωνῶν μηδὲ μηκύνων βοήν.

Malgrado l'aspetto terribile e spaventevole ad esse attribuito generalmente, la poesia e prima ancora di essa, la religione, le hanno considerate quali divinità benevole e benefiche, tenendo conto della loro funzione morale e dello intento al quale le loro azioni cospirano. Ciò si osserva in Eschilo, e ad imitazione di costui, in Sofocle, ove le Erinni appaiono nella loro qualità di Eumenidi, specialmente nell'epilogo dell'Edipo a Colono. Sembra che Sofocle abbia qui obliato le tristi prerogative di quelle dee terribili, per ricordarsi soltanto del loro influsso benefico. È appunto nel bosco di Colono, sacro alle Erinni, alle porte di Atene, il luogo ove l'eroe della tragedia pone fine alla sua vita sconsolata. Un duplice effetto si connette a questa morte misteriosa: maledizione sopra i figli snaturati che hanno cacciato Edipo: felicità senza limite per il paese che l'ha ospitato.

(1) *Edipo Coloneo,* v. 129.
(2) *Edipo Coloneo,* v. 486.

Nell' Odissea infatti vediamo che le Erinni proteggono i viaggiatori, i forestieri, i mendicanti, cioè custodiscono e sanzionano il diritto delle genti e l'ospitalità (1).

Nei poeti posteriori le Erinni vengono gradatamente spogliandosi del loro manto divino, per indossarne uno più modesto: esse non sono se non la insania furente, i rimorsi e il delirio febbrile di una coscienza dibattentesi invano contro la dolorosa necessità del fato.

(1) *Odissea*, XIV, 57 — XVII, 475.



Sin qui abbiamo parlato quasi unicamente delle divinità che dimorano nell'Orco: abbiam veduto quali, secondo Sofocle, siano le funzioni di Plutone, di Proserpina, di Mercurio, della Morte, e delle Furie; accenniamo ora, di passaggio, che colà trovasi anche ἡ Δίκη la Giustizia

ἡ ξύνοικος κάτω θεῶν (1),

la quale mentre è coabitatrice degli dei infernali, siede ad un tempo presso il soglio dello stesso Giove,

Δίκη ξύνεδρος Ζενὸς (2).

Ed ora esponiamo qual' è nell' Erebo lo stato delle anime intorno al quale abbiamo fatto or qua or là qualche accenno fugace.

Il nostro poeta non segue su questo punto le opinioni

(1) *Antigone*, v. 451.
(2) *Edipo Coloneo*, v. 1382.

orfiche e pitagoriche, quantunque fossero le più accreditate al suo tempo, di modo che nessun accenno troviamo alla teoria della metempsicosi.

In fondo, anche su quell' argomento, Sofocle si uniforma alle credenze omeriche, quantunque nelle sue tragedie si rintraccino opinioni notevolmente più elevate e precise.

Il genere di vita che si fece menare alle anime nell'Erebo, rampollato dalla fusione della religione di Demetra e di Dionisio, con la vecchia religione dei miti omerici, diede un nuovo aspetto alla concezione stessa della morte: sorse l'idea della espiazione e si sottoposero tutte le anime al giudizio di un tribunale supremo, ove sedevano Minosse, Eaco e Radamanto. Si continuò ad ammettere che la vita sotterranea fosse un prolungamento, una continuazione della vita terrena, e la grande innovazione introdotta nell'epoca storica, è il giudizio, la ricompensa, la punizione.

Anche Sofocle imagina che la vita nell' oltretomba, in fondo, non sia altro se non una continuazione della vita anteriore: egli crede che rimanga a' morti lo stesso aspetto ch'ebbero già da vivi. Così Edipo, invece di togliersi la vita, si priva unicamente degli occhi, perchè dice di non sapere con quali occhi avrebbe potuto mirare il padre e la madre, contro i quali aveva commesso delitti orribili, qualora egli fosse disceso nell'Erebo, fornito della vista : (1)

ἐγὼ γὰρ οὐκ οἶδ' ὄμμασιν πόιοις βλέπων
πατέρα ποτ' ἂν προσεῖδον εἰς Ἅιδου μολὼν,
οὐδ' αὖ τάλαιναν μητέρ', οἷν ἐμοὶ δυοῖν
ἔργ' ἐστὶ κρείσσον' ἀγκόνης εἰργασμένα.

(1) *Edipo Re*, v. 1371 e segg.

I morti, nell'Orco, conservano i loro occhi, la loro lingua e loro voce: Aiace spera, quando sarà disceso nell'Orco, di parlare alle anime de' defunti:

τοῦθ' ὑμὶν Αἴας τοὔπος ὕστατον θροεῖ·
τὰ δ'ἄλλ' ἐν Ἅδου τοῖς κάτω μυθήσομαι:

e nella stessa tragedia (1):

ὦ Θάνατε Θάνατε, νῦν μ' ἐπίσκεψαι μολών·
καίτοι σὲ μὲν κἀκεῖ προσαυδήσω ξυνών.

Del resto, i morti non conservano solamente l' aspetto che ebbero in vita, cioè l'aspetto fisico, ma portano nel regno sotterraneo i loro desideri, le loro passioni, la loro indole, cioè il loro aspetto morale. Amfiarao ed Agamennone, anche nell'Orco — potenti ma non felici — sono rivestiti dell' autorità regia e regnano sulle anime: già Omero aveva attribuito, nella *Odissea*, questa funzione allo spirito di Achille. E Sofocle, nell'*Elettra*, dice che Amfiarao ha l'imperio su tutte le anime (2).

ΧΟΡ · οἶδα γὰρ ἄνακτ' Ἀμφιάρεων χρυσοδέτοις
ἕρκεσι κρυφθέντα γυναικῶν·
καὶ νῦν ὑπὸ γαίας.
ΗΛ · Ἒ ἔ, ἰώ.
ΧΟΡ . πάμψυχος ἀνάσσει.

Sofocle non ammette che le anime nell'Erebo possano vivere una vita felice, tranne gli spiriti di coloro che furono già seguaci dei misteri di Eleusi: tuttavia egli non

(1) *Aiace*, v. 855.
(2) *Elettra*, v. 837 e segg.

dichiara esplicitamente quale sia questa felicità. In vero, egli afferma in più luoghi che nessun dolore può colpire le anime de' trapassati: ma questa privazione di dolore è un fatto semplicemente negativo, e non è detto che l'eliminazione di ogni causa dolorifica, possa esser motivo di felicità. Chè anzi le anime degli estinti non solo non partecipano di alcuna felicità speciale, ma per di più sono private anche di quella scarsa felicità che eventualmente hanno potuto godere durante la vita corporea.

Così abbiamo nell'*Edipo Coloneo* (1):

ὁ δ' ἐπίκουρος ἰσοτέλεστος,
Ἄϊδος ὅτε Μοῖρ' ἀνυμέναιος,
ἄλυρος, ἄχορος ἀναπέφηνε,
θάνατος ἐς τελευτᾶν:

adunque nell' Erebo, nessun imeneo, nessun concento di lira, nessuna danza!

D'altra parte, alla privazione di ogni premio e di ogni felicità, risponde la mancanza assoluta di ogni pena. Poco conta per Sofocle, come già per Omero, se gli uomini abbiano menato una vita buona o cattiva: l'epilogo ne è il medesimo.

Tuttavia, le anime dei morti, secondo Sofocle, menano nell'Orco una vita più intensa e più cosciente che non presso Omero: è vero che nessuna gioia le attende, come nessun dolore nè alcuna pena le atterrisce; ma il grande, e forse l'unico conforto per esse è il sapere che ritroveranno colà le anime dei loro congiunti, dei loro amici, con i quali potranno di nuovo condurre insieme la

(1) *Edipo Coloneo*, v. 1220 e segg.

vita, forti e solidali contro i loro nemici, verso i quali l'odio e l'ira non si estinguono con l'esistenza.

Abbiamo già fatto accenno al dolore di Antigone di dover morire in sul fior degli anni, immaturamente; essa piange la sua giovinezza così per tempo troncata, piange questa divina luce che investe il mondo e che essa non dovrà più rivedere, piange le dolcezze di un sospirato imeneo e della maternità feconda: piange insomma tutte le gioie più pure della vita che le sfugge; quell'intenso cordoglio è solamente lenito dalla speranza ch'essa nutre di essere bene accolta dai suoi genitori e dal fratello, nell' Erebo: « Ahimè! essa esclama: ahimè! a traverso una morte orribile, essere inviata nell' Orco prima del giusto compimento de' miei miseri dì! Una sola speranza mi riconforta, ed è di essere bene accolta da te, o padre mio, da te, o madre, e da te, o fratello, poichè colle stesse mie mani ho lavato i corpi vostri, e li ho ricomposti nel pio sepolcro; da te specialmente, o Polinice, poichè è per te, per aver apprestato alla tua povera salma le ultime esequie, che io ora riporto questo guiderdone! »

E malgrado che il re Creonte si mostri disposto a farle grazia della vita, qualora essa sposi il figliuol suo Emone, ella preferisce la morte a quell' imeneo al quale il suo cuore ardente la trascinerebbe. Il dovere religioso e la conseguenza volonterosamente affrontata del dovere religioso compiuto, si sovrappongono ad ogni altra preoccupazione, e discacciano dalla sua mente e dal suo cuore ogn' altra idea che è profana per lei, come quella che è già consacrata irrevocabilmente alle deità infernali.

Le anime dei morti ricevono con animo grato le pie cerimonie dei superstiti, ma respingono con sdegno quelle

dei loro nemici e offensori. Perciò Teucro prega Ulisse a volersi astenere dal cooperare ai funerali di Aiace, poichè l'ombra di costui ne avrebbe certamente provato sdegno e dolore.

Antigone si mostra persuasa, nel colloquio che ha con la sorella Ismene, di riconoscere il fratello Polinice fra le anime che popolano il regno di Plutone. Giacerò colà, esclama, io amata, insieme con l'amato fratello (1):

φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα.

Anche Elettra gode di nutrire la stessa speranza, di poter abitare cioè, insieme col fratello estinto, nel mondo sotterraneo, e desidera di dividere insieme con lui la pace austera del sepolcro, appunto come allorchè egli era vivo, ne divideva insieme i dolori e le gioie dell'esistenza.

Le anime, in Sofocle, sono pertanto fornite di coscienza e hanno anche notizia degli avvenimenti che si avvicendano nel mondo superiore, ne prendono vivo interesse, rallegrandosi o rammaricandosi secondo il prospero o avverso succedersi di quelli. Infatti, la Fama non percorre solamente le contrade del mondo superiore, non vola soltanto fra gli uomini, ma discende anche laggiù onde informare le anime degli estinti degli avvenimenti de' quali furono una volta partecipi; e che ora veggono da lontano, non senza però prendervi parte se non altro col sentimento.

Il Coro nell'Elettra prega la Fama di riferire agli Atridi,

(1) *Antigone*, v. 73.

quale vita piena di dolore e di vituperio conducano i loro discendenti (1):

ὦ χθονία βροτοῖσι Φάμα, κατά μοι βόασον οἰκτρὰν
ὄπα τοῖς ἔνερθ' Ἀτρείδαις, ἀχόρευτα φέρουσ' ὀνείδη.

Le anime sono fornite di memoria, ma di una memoria, per così dire, parziale; esse conservano, con preferenza, il ricordo delle offese che ebbero a soffrire in vita, piuttosto che dei benefizi ricevuti: anzi è loro occupazione precipua attendere a ciò che i vivi abbiano a ricevere il contraccambio del male che esse già ebbero a riceverne. In questo compito, sono aiutate da Nemesi (2):

Ἄκουε, Νέμεσι, τοῦ θανόντος ἀρτίως.

Nell'Elettra, il Coro dice che presto o tardi Clitennestra, l'adultera spósa, ed Egisto, suo complice, pagheranno il fio dell'assassinio commesso al ritorno da Troia nella persona di Agamennone; ed esclama: infatti, il tuo genitore, o Elettra, già re de' Greci, non è affatto dimentico delle scelleraggini commesse a suo danno:

οὐ γάρ ποτ' ἀμναστεῖ γ' ὁ φύσας Ἑλλήνων ἄναξ.

Ben lo sa Elettra quando esorta la sorella a pregare l'ombra del misero padre di venire loro in aiuto, contro il nemico comune, e di fare in modo che il fratello Ore-

(1) *Elettra*, v. 1066 segg.
(2) *Elettra*, v. 792.

ste, dopo aver sbaragliato i nemici con mano vittoriosa, possa poi calpestarli col piede ignominiosamente:

αἰτοῦ δὲ προσπίπτουσα γῆθεν εὐμενῆ
ἡμῖν ἀρωγὸν οὗ τὸν εἰς ἐχθροὺς μολεῖν,
καὶ παῖδ' Ὀρέστην ἐξ ὑπερτέρας χερὸς
ἐχθροῖσιν αὐτοῦ ζῶντ' ἐπεμβῆναι ποδί.

Talmente profonda è la persuasione di Elettra nell'aiuto che può derivarle dalle anime de' trapassati nella sua missione punitrice, a lei sempre fedele alla paterna memoria anche dopo la morte del fratello amato, che prega la sorella di unirsi ad essa onde menare vendetta implacabile, resa ora più aspra, violenta e certa, poichè l'aiuto che poteva dianzi derivar loro dal padre è divenuto ora più efficace mercè la cooperazione del fratello: ed entrambi si adoperano nell'Erebo a questo intento (1):

ἀλλ', ὦ φίλη, πείσθητι, συμπόνει πατρί
σύγκαμν' ἀδελφῷ.

Essa ha già dimenticato il doloroso scetticismo di poc'anzi, quando un impeto d'ira e di sdegno provocato dalla morte di Oreste, la spingeva ad esclamare: « Anfiarao ha avuto un vendicatore: Agamennone e la sua figlia non ne avranno! Quegli che doveva vendicarli, non è più! »

Laonde, nella scena della morte di Clitennestra, moglie perversa, madre snaturata, il Coro fa osservare che a nessun altro si deve far risalire la responsabilità dell'eccidio presente, se non allo stesso Agamennone.

(1) *Etettra,* v. 986.

E il Coro soggiunge (1):

Ζῶσιν οἱ γᾶς ὑπαὶ κείμενοι.

Vivono adunque quelli che giacciono sotto terra! Senza dubbio: vivono in quella eterna sete di vendetta, alimentata dalla cupa fiamma dell'odio. Ed eterna è quella sete come eterna è la loro permanenza colà.

Antigone, infatti, si esprime molto chiaramente, quando nello esporre il motivo che l'ha fatta risolvere a disprezzare l'iniquo ordine del re, soggiunge che è molto più lungo il periodo di tempo durante il quale le è necessario essere bene accetta alle anime degl' inferi, in confronto al breve lasso di tempo durante il quale le sarebbe conveniente essere di gradimento alle persone che sono sulla terra: poichè è destino che ella dimori eternamente con quelle (2):

ἐπεὶ πλείων χρόνος
ὃν δεῖ μ'ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε·
ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι.

(1) *Elettra,* v. 1419.
(2) *Antigone,* v. 74.



Tale è, quale abbiamo mostrato, nelle tragedie di Sofocle lo stato delle anime dopo la morte, e tale è il luogo del loro soggiorno. L'opinione del nostro Poeta appare conforme a quella omerica — non per nulla egli è stato appellato φιλόμηρος — notevolmente modificata più per l'influsso dei tempi progrediti, che in grazia alla sua fantasia. E questa maggiore elevatezza di concepimento relativamente ai fenomeni ultrasensibili, la si avverte anche in altre occasioni.

In Eschilo, a mo' d'esempio, gli dei, quantunque invisibili, si manifestano sempre in una maniera immediata nello svolgersi degli avvenimenti: i caratteri dei suoi personaggi sono affatto ideali ed eroici, e al pari dell'azione che procede rapida e diritta con poco movimento e sviluppo alla catastrofe, essi si presentano tutti di un pezzo, e restano inalterati dal principio alla fine, strumenti passivi di un profondo e sincero sentimento religioso.

Sofocle invece, nelle cui tragedie l' azione si sviluppa naturalmente da sè e si scioglie sempre in un modo facile e spontaneo, suole assegnare all' individuo umano il posto principale nelle sue creazioni artistiche, e tratteg-

giare con verità psicologica i caratteri dei suoi personaggi: egli tocca veramente l'apice della perfezione, nella sua meravigliosa creazione tragica, quando ritrae gli aspetti molteplici che l'amore assume, sia l'amore della sorella verso il fratello, dell'amante verso l'amata, o del figlio verso il padre. Ad una vita vuota delle dolci sollecitudini dell'amore, i personaggi del nostro Poeta preferiscono senza esitazione il morso acuto della Morte.

E gli dei, la sovranità dei quali presso Sofocle non è affatto scemata, appaiono sì, ma da lontano: essi dirigono ancora l'azione, ma in modo che la loro presenza e il loro intervento è appena direttamente avvertibile, e l'azione appare quasi del tutto reale ed umana, divina poi solamente nella intima essenza delle cause prime.

Un valido coefficiente di questo notevole progresso non v'è chi non lo discerna nel favore che incontrarono i sacri misteri di Eleusi, de' quali, com' abbiamo già notato, anche il nostro poeta era devoto ammiratore e seguace fervente.

Que' misteri ritenuti come l' istituzione religiosa più santa ed augusta della Grecia, dopo le modificazioni introdotte dall'orfismo il quale non arrivò ad esercitare un diretto influsso sul culto popolare, ma si rese padrone della religione de' misteri, non subirono più modificazioni di qualche rilievo, e sopravvissero gloriosamente al tramonto della potenza politica e della indipendenza della Grecia, fino a che in sul declinare del paganesimo, di fronte ad una religione nuova, balda e forte di tutti gli entusiasmi onde sono rigogliose le nuove idee, la necessità di una lotta inevitabile v'importò alcune riforme cospiranti ad infondere energia novella ad una istituzione che purtroppo aveva già fatto il suo tempo.

Che se i ferventi apostoli della idea novissima talora

biasimarono ne' misteri di Eleusi l'indecenza di certi simboli e la soverchia libertà di certe scene, non dobbiamo dimenticare l'affermazione concorde di molti grandi pensatori a proposito del loro benefico influsso negli animi degli iniziati.

E a buon diritto il culto di Demetra, fondamento di que' misteri, passava ancora agli occhi dei Romani come un potente fattore di progresso e di civiltà, appunto perchè affermava con energia e pertinacia — in opposizione talora colle dottrine predominanti — la necessità della espiazione dopo la colpa, la esistenza di una vita spirituale oltre la tomba e la persistenza immortale dell'anima umana; idee tutte abbracciate da Sofocle colla convinzione di un neofito e promulgate colla fede sicura di un apostolo.

